

Alle origini dell'esperienza di don Giussani

La libertà e la gioia di comunicare Dio

Il ricordo corre a una domanda rivolta a Carlo Sgorlon, alla fine di una conferenza tenuta in una libreria cittadina dallo scrittore friulano. Studenti e lettori di ogni età lo attorniano sorridenti, non lo lasciano andar via; l'anziano patriarca risponde con paziente cordialità, dispensa ancora qualche grano di spirito e saggezza, ma si rattrista profondamente allorché gli viene chiesto un parere sul futuro della gioventù attuale, priva di maestri. Lo scrittore risponde che il problema dei giovani è semmai quello di aver assunto a propria guida i cattivi maestri i cui insegnamenti sono stati sostituiti a quelli autentici. Inevitabile, nelle parole amare dello scrittore, il riferimento ad un periodo negativo della nostra storia che pochi hanno il coraggio di ricordare e valutare con obiettiva lucidità, cioè quella fase iniziata sul finire degli anni Sessanta, partita dagli ambienti scolastici, dilagata a livello sociale e mai conclusa nei suoi effetti negativi, lampanti al punto da suscitare una reazione di netto rifiuto nella gran parte della gioventù d'oggi. Esplosa alla fine di quel decennio connotato come l'era del «boom» economico, il movimento sessantottino prendeva l'avvio da principi apparentemente encomiabili: l'attenzione per il proletariato e per il terzo mondo, il mantenimento della pace, la valorizzazione della cultura. È accaduto allora che, di fronte a quel movimento dilagante, alcuni cominciarono a chiedersi come fosse possibile far cultura senza civiltà e senza scuola, scrivendo sui muri «Né Dio, né stato, né servi, né padroni», giocando a fascisti e partigiani quando la guerra era finita da vent'anni, contestando e uccidendo insegnanti, carabinieri, giornalisti e ridendo della loro morte. La protesta contro la guerra e la borghesia si attuava con massicce dosi di marijuana; si rifiutava l'autorità dei genitori ma non il loro denaro; le scuole erano adibite a luoghi di rivolta; la pace fabbricata a suon di molotov. Già in tanto caos un uomo di Dio, Fratello Ettore, missionario camilliano delle periferie, aveva recuperato i crocifissi di una scuola gettati nella spazzatura e aveva ricevuto un'opposizione furiosa non da parte degli studenti, bensì da un manipolo d'insegnanti. Ecco dunque la conferma della tesi di Sgorlon: se i ragazzi adottano comportamenti devianti è sempre perché li hanno appresi da qualche adulto. In tanto caos dunque, arriva Don Giussani. Mentre Fratello Ettore, epitome di carità, è attivo nel mondo dei poveri, Giussani, munito del dono dello

spirito e della comunicativa, si muove nel mondo della scuola e insegna che è possibile costruire un mondo di pace senza ubriacarsi di droga né spaccare vetrine. Come? Con la musica, innanzitutto, cioè col linguaggio privilegiato che avvicina a Dio, col metalinguaggio che non necessita di parole inutili.

Col linguaggio della musica

Ecco dunque Don Giussani che nel momento nevralgico degli anni di piombo entra nelle scuole armato di gramofono e incisioni di musica classica per parlare all'anima dei ragazzi e insegnar loro a comunicare non con frasi fatte e slogan prefabbricati, ma nella lingua del cuore, come vuole il Maestro («Il vostro parlare sia sì, sì; no, no» Mt 5; 37).

Anche in questo caso, nella crescita di un'anima, qualsiasi anima, la famiglia ha un ruolo pregnante. Nel caso di Don

Luigi Giussani era stata per prima la madre a insegnare l'infinito Bene del Signore indicando al suo bambino l'incanto del cielo stellato e parlandogli di vita senza fine. Ma erano stati entrambi i genitori a crescere il piccolo Luigi nella loro casa «povera di pane, ma ricca di musica e così, all'inizio (egli) era stato ferito dal desiderio della Bellezza... cercava la Bellezza infinita e così ha trovato Cristo», come ha osservato all'epoca il Cardinale Joseph Ratzinger, futuro Papa Benedetto XVI. Perciò Don Giussani è entrato nelle scuole e nelle università per portare il messaggio di quella Bellezza, di quella cultura di vita stravolta dalle storture ideologiche per significare che la parola, secondo il significato evangelico, deve essere parola di vita. Cristo ha curato, guarito, risuscitato con la Sua Parola. Le parole vive devono essere esempi, come aveva capito bene Don Giussani, consapevole che per curare le anime dei giovani bisogna entrare nelle loro difficoltà, nelle loro paure, nelle loro famiglie, nelle loro incertezze in una società che troppo spesso rifiuta chi è debole.

Alla ricerca dell'Infinito

Ecco dunque la Parola arrivare agli studenti per mezzo dei grandi poeti, spolverati da ogni inutile aulicità e malinteso. A tale proposito, non c'era anima più grande e tormentata di quella di Leopardi che meglio poteva illustrare il cammino di un intellettuale verso la Verità. Avevano fatto presto, i maestri del

nichilismo, a travisare Leopardi e a farne un alfiere del loro sfascio. Gonfi del loro niente, i signori del disfattismo seduti in cattedra dichiaravano sghignazzando che tutto, compresa la vita, era male. Giussani invece sapeva che ogni intellettuale paga cara la sua fede, ma, per dirla con Pascal, Leopardi non avrebbe tanto cercato l'Infinito se non l'avesse già trovato.

Era così che chiunque avvicinava Giussani, fosse laico o credente, non poteva fare a meno di stimarlo e di riflettere sulle sue parole. Perciò la creatura di Don Luigi, il movimento di Comunione e Liberazione, doveva senz'altro diventare un fenomeno di portata internazionale. Folle da stadio si assieparono alle conferenze di Giussani negli atenei, dove i suoi interventi si alternavano a quelli di Sinjavski e dei dissidenti che lottavano per diritti umani, perché la parola di Don Luigi era anche e soprattutto la

parola di un uomo libero. Chi scrive ricorda volentieri un incontro con Giussani, con la sua gioia di comunicare Dio agli altri col mezzo prediletto, la musica, e con la parola di Dante che lo ha accompagnato fino agli ultimi istanti, in quel febbraio di due anni fa, quando una lunga malattia ce lo ha rubato, a breve distanza da altri due leoni della Chiesa, Suor Lucia di Fatima e Papa Wojtyła. Ora ci manca un padre. Don Giussani è insostituibile. Ma quanto ha seminato non è andato perduto, il suo movimento continua a far proseliti e sono soprattutto i giovani a far proprio il suo insegnamento, a riacquistare quei principi che i loro genitori hanno buttato al vento. I ventenni del '68 hanno perso. Saranno i loro figli a fare il mondo, quei ragazzi che sono stufo di tanto nichilismo e ascoltano il messaggio di Giussani attraverso le parole di Papa Ratzinger: «La morte non esiste... la Vita è Eterna».

CHIARA FACIS